

La guerra non paga

La guerra in Iraq non arricchirà il sistema economico né dell'America né dei suoi alleati non ne beneficerà per certo l'economia irakena o afgana, ormai trasformate in un mucchio di macerie.

C'è chi pensa che la guerra faccia bene all'economia. Che possa persino dare una spintarella quando il sistema economico rallenta od entra in recessione. Difatti, quando il tasso di disoccupazione cresce, i consumi flettono e l'output produttivo ristagna, prepararsi alla guerra può offrire un impulso all'economia e togliere dall'imbarazzo i politici che non hanno una politica economica. Una vera manna dal cielo, fatta di appalti, nuove assunzioni di lavoratori, consumi di materie prime, investimenti di capitali. Tutti messi in campo per allestire la macchina bellica. Un'improvvisa frenesia che rivitalizza i mercati ed innalza il potere d'acquisto e la propensione ai consumi. Un benessere fugace, illusorio e non destinato a perdurare. Anzi! **L'illusione della vetrina rotta.** Il sofisma venne magistralmente descritto per la prima volta da Henry Hanbzlitt nel lontano 1946, per dimostrare che la guerra, a livello di sistema economico (ovvero, la ricchezza delle imprese e delle famiglie di un paese) non paga. Anche per il paese vincitore.

Un teppista lanciando un mattone infrange la vetrina del negozio di un commerciante. Il commerciante dovrà ora acquistare per 1.000 franchi una nuova vetrina da un vetraio. La folla dei passanti, che ha assistito alla scena, asserisce che l'atto del vandalo è stato benefico perché ha spronato il business del vetraio. Non solo, ma il vetraio a sua volta, grazie ai 1.000 franchi ricevuti, potrà acquistare un nuovo utensile. Ed il rivenditore di utensili, con quei 1000 franchi extra, potrà acquistarsi una sacca da golf. E così via all'infinito. A ben vedere, constata la folla, il teppista lungi dall'essere un delinquente è in realtà un benefattore dell'economia! La folla ha visto male? La folla ha visto bene, ma allo stesso modo si è ingan-

nata. Non ha considerato che il commerciante avrebbe potuto spendere quei 1.000 franchi in modo diverso. Ad esempio: regalando un orologio a sua moglie o prendendosi una vacanza in riviera o cambiando la poltrona in salotto. In questi casi l'orologiaio, l'albergo, il mobiliere, avrebbero definitivamente perso un'occasione di vendita.

E l'avrebbero persa a loro volta gli altri operatori economici con i quali i medesimi sarebbero entrati in relazione d'affari, con quei benedetti 1000 franchi. Ergo, il beneficio di taluni si traduce nella perdita di tal altri. Alla fine il sistema economico non realizza alcun guadagno. Anzi ne conseguirà una perdita. Perché ora il povero commerciante possiede solo una vetrina anziché possedere una vetrina e 1.000 franchi. E non solo. Ma anche l'intero sistema economico possiede una vetrina di meno. Seppur per una quota infinitesimale, l'economia del paese è diventata più povera.

Credere a ciò che si vede. La folla si inganna perché il vincitore è visibile mentre il perdente non lo è. Ha creduto in ciò che ha visto ma non ha considerato e riflettuto su ciò che "non" ha visto. È un vecchio trucco della politica e dei media. Si puntano i riflettori su ciò che interessa e li si distolgono dalle verità scomode. Le guerre costano ed il sistema economico nel suo complesso non ha nulla da guadagnare dalla guerra. Il denaro speso è semplicemente denaro che non sarà stanziato per altre iniziative. Probabilmente più utili o in favore dei meno abbienti o dei più deboli. Oppure sarà denaro spillato dalle tasche dei contribuenti per mezzo di nuove tasse. O forse, peggio ancora, denaro raccolto incrementando il debito pubblico il che significa spostare la soluzione del problema alle prossime generazioni, con l'aggiunta degli



Dalmazio Zolesi, consulente di direzione aziendale e docente Supsi

interessi finanziari. È veramente un compito improbo sostenere che la riduzione della qualità di vita di un collettivo, la riduzione del suo potere d'acquisto, la crescita progressiva del debito nazionale, siano potenti leve di politica economica che stimolino e facciano crescere l'economia nazionale ed internazionale.

Chi vince e chi perde. Senza poi mettere in conto che appena la macchina bellica verrà impiegata sul campo di battaglia, produrrà ineluttabilmente distruzione. Altro che vetrine rotte! Quindi, per rifarci ai giorni nostri, la guerra in Iraq non arricchirà il sistema economico né dell'America né dei suoi alleati. Come già le crescenti schiere di disoccupati, working poors e senza-assistenza abbondantemente dimostrano. E non ne beneficerà per certo l'economia irakena o afgana, ormai trasformate in un mucchio di macerie. Arricchirà invece poche potenti lobby economiche occidentali (e le lobby politiche loro amiche). Esse si aggiudicheranno le commesse degli armamenti e dei rifornimenti all'esercito, ridurranno la dipendenza dal petrolio ed il costo energetico delle proprie imprese, parteciperanno alle gigantesche iniziative di ricostruzione nelle zone che sono stato teatro degli scontri bellici. Quindi, tanti perdenti per pochi vincitori. O se preferite, tanto burro sprecato per costruire cannoni! Personalmente non parteggio per nessun fronte. Tanto meno in questa guerra. Da economista, mi limito ad esaminarne l'aspetto economico. Da uomo, a non incrinare l'equilibrio di fiducia e dialogo che precariamente unisce il nord ed il sud di questo nostro tribolato pianeta.